

## COL LAUSON

Sopra di me, altissime, due aquile volavano silenziose descrivendo ampi giri. Il silenzio permeava tutto; le case e gli uomini erano a cinque ore di distanza, anche gli animali erano lontanissimi, e così pure gli alberi i cespugli, persino l'erba. Lo spettacolo era grandioso. Avevo impiegato quasi cinque ore per arrivare ad affacciarmi a quell'altopiano a quota tremila e rotti: ero partito di buon mattino da Eaux Rousses poi, superato il bosco, avevo fotografato gli stambecchi, m'ero divertito ad osservare le marmotte e finalmente dopo tanta salita ero arrivato a sfiorare la neve. Dire grandioso è poco, era qualcosa di inesprimibile che mi turbava e mi affascinava. Di fronte a me c'erano solo i giganti. A sinistra La Grivola con i suoi 3970 metri, a destra l'Herbetet ( 3780 m.), il Piccolo Paradiso ( 3920 m.), il Gran Paradiso che tutti dominava ( 4060 m.). Severi e maestosi erano carichi di ghiacci e di nevi che scintillavano sotto il sole di giugno, e pareva che mi guardassero e si chiedessero cosa volesse quell'ommarino arrivato tutto solo in mezzo a quel consesso di cime imponenti. Ecco, sì, mi osservavano con perplessità e stupore perché ero solo, assolutamente solo e quindi come potevo osare sfidarli senza una attrezzatura adeguata, senza accompagnatori? Anch'io osservavo e provavo un'emozione indicibile, perché era il momento in cui si sente la grandiosità della natura e la si confronta con la propria pochezza. Un momento che molto difficilmente poteva ripetersi e che volevo percepire ed assorbire nella sua interezza.

Ero andato in Valsavaranche con una comitiva di amici per fare un po' di sci alpinistico e al ritorno m'ero fermato in quel piccolo villaggio mentre gli altri avevano proseguito per Milano. L'escursione che avevo programmato era lunga e faticosa ma non difficile: avevo calcolato che da Eaux Rousses a Cogne passando per il Col Lauson ( 3280 m.) sarebbero state circa dieci ore di cammino comprese alcune soste per riprendere un po' di fiato; l'itinerario si snodava su sentieri o tracce non particolarmente esposte e pericolose ed io avevo trent'anni ed una fiducia incrollabile nel mio fisico e nella forza delle mie gambe, così avevo infilato il mio paio di sci e le racchette di traverso nel mio grosso zaino da alpino, me l'ero caricato sul groppone ed ero partito. La giornata era bellissima: cielo terso e niente vento. Durante la salita avevo incontrato solo due giovani turisti che facevano un giretto nel bosco, poi più nessuno, soltanto qualche animale che mi aveva osservato curioso ed infastidito. Man mano che salivo il panorama si era ampliato, il villaggio era sparito alla vista e anche le rocce rosse che lo sovrastano si erano rimpicciolite sempre più fino a scomparire ed ora ero arrivato nel regno dei giganti.

Mi riscossi dal quel colloquio così impari e mi rimisi in cammino. Il valico ormai lo vedevo distintamente: era a circa duecento metri più su, tra La Grivola e l'Herbetet, ed era bianco di neve fresca. Dopo poco incontrai la prima neve che copriva completamente la traccia di sentiero: non mi preoccupai minimamente perché un po' di neve era prevista e l'itinerario procedeva lungo un declivio non troppo ripido mentre per orizzontarsi bastava non perdere di vista il valico. Man mano che salivo la neve diventava sempre più alta e la marcia sempre più faticosa, finché affondando fino a metà polpaccio non decisi di utilizzare gli sci e le pelli di foca. Così attrezzato camminavo molto più spedito e saggiavo di quando in quando la profondità del manto nevoso e allorché constatai che era più di un metro pensai che anche i guardiacaccia del Parco prendono delle belle cantonate. La sera prima, infatti, avevo incontrato due guardiacaccia del Parco del Gran Paradiso i quali mi avevano assicurato che aveva fatto sì una spruzzatina di neve, ma che, anche sul Lauson, ne avrei trovata sì e no due o tre centimetri.

Dopo un'oretta ero sul passo. Tolsi gli sci, poggiavi a terra lo zaino e mi guardai attorno: il valico era largo non più di sei o sette metri stretto fra due creste di roccette e si affacciava su un canalone ripidissimo pieno di neve: ottocento metri più in basso si vedeva distintamente, adagiato su un prato in fondo ad una conca, il rifugio V. Sella, ancora chiuso ; più lontano il solco profondo della Valnontey che conduceva a Cogne. “ Benel!”- pensai – “ Ora non resta che scendere. Altre quattro orette e sono arrivato.” Ripulii un sassone dalla neve, mi sedetti, addentai un panino e

bevvi qualche sorsata dalla borraccia. Poco dopo mi sentivo riposato e rifocillato ed era ormai ora di rimettersi in moto.

Esamina i con attenzione il luogo e d'istinto intuì che certamente il percorso si snodava sulle roccette alla mia sinistra, dato che a destra era tutto uno strapiombo. Sì, ma come trovare dove mettere i piedi sotto quello strato di neve che tutto aveva coperto? E c'era anche la possibilità di sbagliare passaggi tra una roccia e l'altra e alla fine dover fare lunghi ed estenuanti giri viziosi senza riuscire a trovare la direzione giusta e perdersi in mezzo ai macigni senza arrivare da nessuna parte. Mi misi a considerare seriamente le possibilità di tornare indietro per la strada già percorsa rinunciando a raggiungere Cogne, ma la consideravo una specie di sconfitta, roba da rinunciatari, e poi laggiù il prato verde con in mezzo il rifugio sembrava sorridere invitante. Dopo un po' di tergiversare, decisi infine che sarei sceso per il canalone, ma a piedi, non con gli sci, che sarebbe stato impensabile.



Infilai dunque gli sci nello zaino, calzai i guanti, impugnai i bastoncini ed iniziai lentamente a scendere tastando prudentemente la neve e poggiando cautamente i piedi. La neve era fonda e pesante e il pendio, come già detto ripidissimo. Pochi passi e venni travolto dalla slavina che io stesso avevo provocato. Mi trovai sballottato in mezzo ad un turbinio di neve senza altra possibilità che cercare di galleggiare sopra quell'onda bianca e tumultuosa che mi trascinava in

basso con una forza selvaggia e incontrastabile, mentre sentivo per tutto il corpo le percosse dovute ai sassi che rotolavano assieme a me. Durò pochi secondi, ma mi sembrarono una vita, poi la slavina si fermò ed io con lei: quasi verticale ma appoggiato alla neve con la schiena, frenato probabilmente dallo zaino e dagli sci. Ero tutto frastornato e in quella posizione non potevo vedere il valico né stimare quanto fossi sceso, ma potevo benissimo vedere cosa mi rimanesse da scendere e con orrore constatai che il canalone non terminava in un pendio o su dei macigni, bensì si affacciava a un precipizio, un salto di roccia di un centinaio di metri e che io ero in una situazione estremamente pericolosa. L'unica era di ritornare al valico per mettere i piedi su qualcosa di solido.

Mi rimisi in verticale, cercai di non guardare in basso, tirai qualche fiatone, poi mi diedi un gran colpo di reni per girarmi, come fanno i gatti. Un secondo scivolone peggiore del primo mi travolse con sassi e ghiacci che mi rotolavano in testa mentre sentivo che la forza della neve mi trascinava sempre più in giù nonostante io mi sforzassi di artigliare disperatamente con le mani e coi piedi per cercare un punto fermo, un aggancio. Come Dio volle anche quella caduta terminò. Questa volta mi ero fermato con la faccia nella neve e non più sul dorso: alzai la testa e scorsi il profilo del valico che ormai era altissimo sopra di me; non volli girare lo sguardo in basso ma sapevo che l'abisso era ormai lì, a pochi metri, pronto ad inghiottirmi.

Dovevo assolutamente riguadagnare il valico, ma come? Se muovevo un braccio scendevo di un paio di metri, se spostavo un piede pure. Vicino a me non una roccia, non un appiglio. Gridare? Assolutamente inutile: non c'era anima viva per ore e ore di marcia. Pensai anche che se fossi precipitato mi avrebbero trovato ad estate inoltrata probabilmente spolpato dalle aquile e dai corvi, se invece fossi restato lì in bilico ci avrebbe pensato il freddo della notte. Cominciai ad assalirmi il panico; sentivo che mi stava pervadendo una paura primordiale, animalesca, un'angoscia tale che fui tentato di farla finita: bastava darsi un colpo all'indietro e rotolare giù assieme ai sassi e quella massa di neve.

Stavo ormai per lasciarmi andare quando d'un tratto mi apparvero i titoli dei giornali: << Le tragedie della montagna – Giovane alpinista ritrovato sfracellato ai piedi della Grivola – Il solito escursionista che si avventura su percorsi troppo impegnativi sopravvalutando le proprie capacità in realtà alquanto modeste, è stato rinvenuto da un gruppo.....>> No! No e poi no! Questo mai! Morto sta bene ma passare da imbecille sprovveduto mai! Mi montò una rabbia, una furia che spazzò via di colpo il panico e la paura e mi ridiede una lucidità ed una freddezza eccezionali.

Dunque. Potevo contare solo su me stesso. E cosa potevo fare su quella massa di neve traballante? Forse l'unica cosa da fare era restare immobile sperando che il calore ed il peso del corpo consolidassero quello sfasciame. Non so bene quanto tempo rimasi così con la faccia nella neve, le braccia e le gambe allargate a ragno: il senso del tempo l'avevo smarrito e così pure le sensazioni tattili, di freddo, di dolore; tutto era concentrato nel non muoversi, non scivolare. Dovette passare così parecchio tempo, l'unico movimento che facevo era respirare; infine provai a muovere leggermente una mano: la neve aveva tenuto e io non ero scivolato più in giù. Forse era tornata la speranza di farcela.

Con la mano libera scavai una fossetta, la battei con cautela, la compressi, mi ci aggrappai, poi feci lo stesso con un piede e mi tirai su di una ventina di centimetri, poi ripetei la manovra con l'altra mano e l'altro piede e guadagnai un altro po' di salita. Procedevo adagio adagio come un bruco che scala un ramo e ogni tanto mi fermavo, un po' per riposarmi e un po' per comprimere e far impastare la neve. Non avevo alcuna sensazione, non sentivo nulla, ero solo posseduto dalla volontà di salire e arrivare su un terreno sicuro ed ogni centimetro guadagnato era un centimetro in meno per arrivare alla meta.

Ci misi certamente molto più di un'ora per ritornare sul valico e quando fui al sicuro mi gettai supino con le braccia e le gambe larghe perché mi sentivo sfinito e vuoto. Quando mi fui un po' ripreso mi guardai attorno: le aquile non volavano più, anche lo splendore del cielo s'era offuscato per far posto ad una nuvolaglia uniforme e grigia che nascondeva le cime maestose dei monti. Feci l'inventario dei danni: fortunatamente non avevo nulla di rotto, altrimenti con un

braccio od una gamba spezzati forse non sarei riuscito a cavarmela; avevo perso i guanti e mi accorgevo finalmente che avevo le mani quasi congelate, ma avevo ancora ai polsi i bastoncini da sci e fortuna aveva voluto che nel parapiglia non mi si fossero infilzati in qualche parte del corpo. La giacca a vento si era strappata in diversi posti e uno scarpone aveva la suola quasi completamente staccata e la neve era entrata dentro.

Sbattei le mani e me le frizionai con una pallottola di neve; il dolore che mi provocò il sangue che rifuliva dentro le vene mi confortò che il danno non era irreversibile. Cavai la neve da dentro lo scarpone e legai la suola con un cinghiolo che avevo nello zaino, poi mi rimisi in cammino per tornare ad Eaux Rousses.

Il primo tratto lo feci con gli sci ai piedi per discendere il nevaio che avevo risalito nella mattinata. Sarebbe stata senz'altro una sciatina facile e piacevole, ma nelle mie condizioni, snervato dalla fatica e non ancora ripreso dalle emozioni non fu per nulla divertente. Tutto il mio impegno era teso solo a scendere, ad allontanarmi in fretta da quei luoghi così selvaggi ed inospitali, e oltretutto ero incalzato da quella cappa grigia che continuava ad abbassarsi e che cominciava a condensarsi in un umidiccio gelido.

Le grandi cime erano sparite alla vista, risucchiate nella nebbia che ormai lambiva la neve, ma fortunatamente ero giunto sul terreno solido e ben presto riuscii a ritrovare la traccia di sentiero. Cavai la neve che di nuovo era entrata nello scarpone rotto, strinsi con forza la cinghia che tratteneva la suola e ricominciai a scendere. Camminavo adagio, un passo dopo l'altro, senza forzare l'andatura perché mi sentivo ormai svuotato con poche forze da spendere.

Un paio di fischi mi avvertirono che stavo entrando nel dominio delle marmotte. Erano il primo segno di vita che incontravo dopo il regno della neve e del silenzio. Si muovevano e mi apparvero bellissime: mi scrutavano sospettose con i loro occhi neri e io le avrei bacciate ed abbracciate perché mi pareva di ritrovare delle vecchie amiche e non mi sentivo più solo. Incontrai anche i primi alberi, vecchi larici contorti dalle intemperie. Non si muovevano, non mi guardavano ma sentivo che la linfa scorreva sotto le loro scorze: erano creature vive anche loro e fu forse proprio in quel momento che capii veramente quanto siano vive le piante e quanto si possa amarle.

Una pioggerellina fine fine, sempre più insistente ed uggiosa inzuppava ed infreddoliva tutto, ma non potevo ripararmi né affrettare il passo: le gambe si muovevano per inerzia, in modo automatico, un passo dopo l'altro, dopo l'altro...

Arrivai ad Eaux Rousses che era quasi sera. Spinsi la porta dell'alberghetto che dava sul bar e tutti mi guardarono allibiti: il mio aspetto era più quello di un reduce che di un turista. Il padrone del locale mi chiese perché mai fossi tornato indietro dato che mi ritenevano ormai giunto a Cogne. Raccontai l'accaduto. I due guardiacaccia erano lì tra gli avventori e si scambiarono un'occhiata preoccupata: loro, i custodi del parco, mi avevano data un'informazione sbagliata e se mi fosse accaduto l'irreparabile si sarebbero sentiti gravemente responsabili.

Mi asciugai alla meglio, quindi una buona cena mi rinfrancò. Un paio di grappini e poi la stanchezza si sciolse sotto le coperte. Temetti di essere vittima di incubi notturni, invece niente e prima di addormentarmi mandai un pensiero alle mie amiche marmotte che erano restate lassù nelle loro tane.

Il giorno appresso tornai a casa. Sul treno il mio aspetto sbrindellato attirò molti sguardi e una signora di mezza età attaccò bottone perché voleva approfondire un poco: era una giornalista ed aveva girato per mezzo mondo. A casa non dissi nulla per non spargere ansia, ma la sera raccontai tutto alla mia ragazza. Mi sgridò, mi rampognò, mi urlò dietro impropri dicendo che ero incosciente e squinternato. Me ne sentii dire di tutti i colori, ma doveva volermi davvero molto bene perché nonostante tutto mi sposò lo stesso.